

Uno dei più sanguinosi episodi della repressione antioperaia in Italia

Modena, quella tragica mattina

MODENA — Ormai la città ha inghiottito la fabbrica. Non ci sono più i campi, attraverso i quali giunsero i lavoratori per evitare i posti di blocco della polizia; non ci sono più i fossati dove si nascessero per sottrarsi alle raffiche improvvise che venivano sparate dall'interno della fabbrica.

Accanto ai cancelli un'unica, sempre esultante, ricorda, assieme, gli operai della «Fonderie Riunite» caduti nella guerra partigiana, e i sei lavoratori assassinati dai carabinieri e dalla polizia attorno alla fabbrica il 9 gennaio di trenta anni fa. La stela ricorda i loro nomi. L'età, la professione: Angelo Appiani, 30 anni, tornitore; Renzo Bersani, 31 anni, metallurgico; Arturo Chiappelli, 43 anni, disoccupato; Ennio Garagnani, 21 anni, carrettiere; Arturo Malagoli, 21 anni, bracciante; Roberto Rovatti, 36 anni, metalurgico. Sono le vittime della più atroce strage compiuta dai governi centristi di De Gasperi e Scelba, le vittime del tentativo di far passare una politica reazionaria e antipopolare che venne bloccata anche davanti ai cancelli delle «Fonderie Riunite», in quella tragica mattina di trent'anni or sono.

Le «Riunite» erano allora la più grossa tra le aziende che costituivano l'impero di Adolfo Orsi. Divenuto industriale aveva costruito la sua potenza economica sotto la protezione del suo amico Edmondo Rossoni, segretario dei sindacati fascisti e ministro di Mussolini. Le occasioni «felici» furono di volta in volta la guerra di rapina coloniale in Etiopia, poi quella di Spagna e infine, i febbrili preparativi per la seconda guerra mondiale. In quegli anni Orsi possedeva a Modena le «Acciaierie Ferrerie», la «Maserati» e le «Maserati candele e accumulatori» e le «Fonderie Riunite», oltre ad altre aziende a Messina, Mantova e Brescia. Finiva la guerra, Adolfo Orsi fuggì all'estero, ma tornò poi a Modena per riprendere il possesso delle sue fabbriche. Le «Riunite» avevano allora più di 500 dipendenti, una classe operaia salda, fortemente politicizzata, collegata con i lavoratori delle altre fabbriche e con i braccianti e i mezzadri che lottavano nelle campagne.

Quella che si concluse tragicamente il 9 gennaio 1950 non fu la sola serrata alle «Fonderie Riunite». La prima, Orsi l'aveva proclamata poche settimane prima, il 18 aprile per poter licenziare 26 lavoratori, ma si era conclusa con un insuccesso per il padrone. Altre tre ne furono nel 1949, ma i lavoratori delle «Riunite» riuscirono sempre ad avere il sopravvento. Verso la fine dell'anno Orsi si convinse che per prelevare doveva distruggere l'organizzazione dei lavoratori all'interno della sua fabbrica.

Annunciò il licenziamento di 120 dipendenti, quindi scrisse una lettera alla commissione interna in cui annunciava i suoi propositi di riduzione del salario e di compressione dei diritti sindacali e politici delle maestranze. Si accese così una lotta aspra, condotta dalla sola CGIL, alla quale aderivano pressoché tutti i lavoratori delle «Fonderie Riunite». Orsi proclamò una nuova serrata. Davanti alla fabbrica gli operai organizzarono un picchetto permanente al quale i contadini portavano in continuazione legna da ardere, alimenti, contribuendo alla sottoscrizione che si era aperta. La situazione si inasprì rapidamente. Il 28 dicembre Orsi fece affiggere un manifesto nella provincia nel quale si annunciava che la fabbrica avrebbe riaperto lunedì 9 senza accordo sindacale. Tutti i 500 dipendenti erano licenziati; solo 250 lavoratori sarebbero stati riassunti, chi voleva rientrare in fabbrica doveva fare domanda alla direzione entro il 4 gennaio. Nessuno aderì a queste condizioni e Orsi tentò allora di organizzare il crumiraggio, ma con scarso successo.

L'ago Bedoni, segretario della commissione interna delle Ferrerie fino al 1948 e Iro Monari che gli era succeduto scrissero allora un manifesto dal titolo «La parola alle cifre», nel quale si dimostrava dettagliatamente che l'azienda era economicamente sana e che Orsi licenziava esclusivamente per colpire l'organizzazione dei lavoratori.

Il 9 gennaio, giorno previsto per la riapertura della fabbrica, la Camera del lavoro proclamò lo sciopero generale nella provincia indicando una manifestazione a Modena.

Al mattino la città si risvegliò prestata militarmente con autobloccanti e poliziotti armati sulla torretta dell'edificio. Gruppi di lavoratori cominciarono a giungere nei pressi delle «Fonderie Riunite» sin dalle prime luci dell'alba, in quella gelida mattina di gennaio. Dapprima arrivarono i contadini, poi gli operai che si erano concentrati nelle loro fabbriche. Per questo, Erio Codelluppi e Giovanni Giugni — due fra i tanti feriti di quella strage — arrivarono nei pressi della fabbrica in ore diverse. Erano amici, abitavano entrambi nella frazione Villanova, avevano la stessa età: 28 anni. Erio Codelluppi era mezzadro. Partì molto presto da casa, portò della frutta al mercato poco di stante dalle Fonderie, poi si avviò verso il luogo della manifestazione, arrivando vicino al passaggio a livello quando era ancora quasi buio.

Giovanni Giugni, operaio della FIAT Grandi Motori, alle otto era in fabbrica. Alle 10 i 400 dipendenti si mossero dalla Grandi Motori e percorsero in corteo i circa due chilometri che li separavano dalle «Fonderie Riunite». «Ero fra i primi — racconta Giugni — e quando venni arrivati vicino alle Fonderie, in via Ciro Menotti abbiamo visto un posto di blocco: i poliziotti imbracciarono i mitra. Il compagno Francia, che dirigeva il corteo, ci ha detto di proseguire. Noi siamo andati avanti e i poliziotti hanno battuto per terra i mitra e sono scappati. Abbiamo preso le armi e le abbiamo sparate. Poi abbiamo proseguito; pochi minuti dopo eravamo al

Ricostruiamo a trent'anni di distanza l'eccidio delle Fonderie Orsi. L'assassinio di sei lavoratori durante una manifestazione sindacale, nel clima di un premeditato attacco alle libertà fondamentali voluto dai governi centristi - Quando polizia e carabinieri gettarono a terra i mitra. Parlano i testimoni: «Neppure un sasso fu lanciato»



Un picchetto davanti alle fonderie qualche giorno prima dell'eccidio



I funerali dei sei caduti attraversano la città

passaggio a livello. Saranno state le dieci e mezzo. Quello delle armi abbandonate da poliziotti e carabinieri è un episodio che si ripete in quella tragica mattina. C'è chi sostiene che furono lasciate lì apposta perché gli operai le prendessero e potesse scattare la provocazione. Ma nessuno raccolse quei fucili e quei mitra. Chi di questi tempi, a proposito di terrorismo rievoca «album di famiglia» farebbe bene a farsi un po' di ripasso della nostra storia recente, della storia di quella mattina, ad esempio. A Modena, come altrove, i lavoratori andarono alla manifestazione a mani nude; a Modena, in quella condizione di esasperazione estrema, neppure un sasso fu lanciato e tra i poliziotti e i carabinieri non ci fu neppure un ferito. Nessuno raccolse le armi.

Anche un altro testimone Ugo Bedoni, che guidava un corteo di operai delle «Riunite» nel quale numerose erano le donne, in via Crocetta incontrò un posto di blocco e vide gli agenti che lo costringevano a ritirarsi lasciando in terra delle armi: «Le prendemmo a calci spingendole verso i poliziotti. Gridavamo: riprendetele. Non le vogliamo». Intanto attorno alla fabbrica si erano raccolte diverse migliaia di persone. Molti erano arrivati attraverso i campi, proprio per evitare i posti di blocco, altri sfilando in corteo. I più vicini alle «Fonderie Riunite» erano quelli che si trovarono al passaggio a livello, a un centinaio di metri dall'ingresso. Giovanni Giugni c'era arrivato con il corteo della FIAT. Aveva attraversato i binari



Togliatti mentre pronuncia il saluto dei comunisti italiani alle vittime

Un messaggio di Enrico Berlinguer. I martiri della nostra democrazia

Il Partito comunista italiano ha sempre vivo il commosso ricordo e il significato ammonitore dell'eccidio proletario che a Modena, trent'anni fa, non solo gettò nel lutto le famiglie dei sei compagni operai uccisi — Angelo Appiani, Renzo Bersani, Arturo Chiappelli, Ennio Garagnani, Arturo Malagoli, Roberto Rovatti — ma suscitò il dolore, la sdegnata protesta e la lotta unitaria della massa democratica città, del movimento sindacale e delle masse lavoratrici e popolari dell'intero paese.

Quel triste e grave fatto, con gli altri simili che avvennero sul finire degli anni '40 e lungo quelli del '50, era frutto di una situazione dei rapporti politici e civili nei quali imperava la divisione del popolo e lo scontro frontale tra il partito sulla base dell'avversione preconcetta, della discriminazione ideologica e della persecuzione accanita contro le organizzazioni sindacali e politiche della classe operaia e dei lavoratori, contro i loro militanti più attivi, contro i loro dirigenti di ogni livello. La coscienza di classe, la maturità politica e la sensibilità per gli interessi della democrazia nazionale, e soprattutto la capacità di resistenza e di iniziativa che seppero dimostrare le classi lavoratrici e le loro formazioni politiche nel corso degli anni, hanno portato a superare quella fase oscura e fatto guadagnare alla classe operaia e al popolo lavoratore posizioni sempre più avanzate con la conquista di nuovi diritti e di nuovi poteri sul terreno sindacale e con-

trattuale e con un poderoso sviluppo della vita democratica in ogni campo.

Oggi la situazione è tornata a farsi gravida di sempre più inquietanti pericoli: è la nostra stessa Repubblica democratica ad essere minacciata proprio perché per così lungo tempo essa è rimasta priva dell'apporto pieno alla direzione del paese di tutto il movimento operaio e popolare unito, proprio perché per troppi lunghi anni le è stata fatta mancare quella solidarietà e quell'unità tra le forze sociali e politiche da cui essa ha tratto vita e che ne costituiscono il fondamento e la struttura e, al tempo stesso, il più sicuro presidio politico.

Contro i nemici di ieri e di oggi dei lavoratori e del popolo, della Costituzione repubblicana e del nostro ordinamento democratico: contro i nemici di ieri e di oggi degli operai e del loro partito più rappresentativo, nel nome e nel memoriale salute che rinnoviamo ai caduti di Modena e sulla base delle conquiste che anche grazie al loro sacrificio il movimento popolare e democratico italiano ha saputo raggiungere, si sviluppi oggi l'iniziativa unitaria e l'azione di massa dei comunisti modenesi e di tutta Italia non solo per difendere la nostra convivenza civile e la serenità delle nostre famiglie ma anche per dare al paese quella guida politica nuova ed efficace, solida ed autorevole che sappia portarlo fuori della crisi e profondamente rinnovarlo.

Le grandi firme di Montanelli. Come si impagina un giornale anticomunista

Apologhi, insinuazioni, omissioni e battute di spirito di fronte alle minacce di guerra e al moltiplicarsi di attentati terroristici

Chi non ha letto la prima pagina del *Giornale* di martedì 3 gennaio 1980, incerta di sentirsi raccontare. Compito penoso, ma molto istruttivo.

Il «fondo», firmato da Enzo Bettiza, si intitola «Cappuccetto e il lupo». Il «netto dissenso» manifestato dal Pci per l'intervento sovietico in Afghanistan — «intervento (come si legge nel documento della direzione) che costituisce una violazione dei principi di indipendenza e sovranità nazionale», e che va iscritto «fra gli atti di forza che mettono in pericolo la pace del mondo» — viene definito da Bettiza, con la usuale grazia letteraria, «un esile filo di rammarico»; la iniziativa europea, proposta dal Partito comunista per salvare la pace e rilanciare la distensione viene parodizzata con una parafraasi della famosa fiaba dei fratelli Grimm. Ecce qui in estratto: avvedutosi, a causa della incredibile apertura delle fauci, che la nomina (Breznev) è «una belva», «cappuccetto rosso» (Berlinguer) dischiude la finestra che dà sul bosco ed esprime a mezza voce il suo dissenso; senonché il cacciatore (Carter, è da supporre) ha orecchio fino, e si presenta subito con la sua doppietta; a questo punto, però, cappuccetto «si spaventa e ribadisce il suo dissenso anche nei confronti del giustiziere». Apprendiamo dagli sviluppi del mirabile pezzo politico che, finché cappuccetto non si deciderà ad esortare il cacciatore a sparare sul lupo, sarà complice della belva e la favola si avvierà su se stessa. Che dire?

La «spalla» informava sull'avvio delle indagini sull'assassinio di Mattarella, con moltissima puzza sotto il naso. L'inequivocabile movente politico del delitto ha innescato su tutta la stampa nazionale una serie di considerazioni pressoché obbligate sulle posizioni politiche della vittima — allievo fedelissimo di Moro —, sul suo concreto impegno di queste ultime settimane, sul ruolo che avrebbe potuto svolgere nel prossimo congresso dc; considerazioni che la *Repubblica* riassunse ed esplicitò in un titolo a tutta pagina: «Ucciso anche in Sicilia l'uomo del dialogo col Pci». A dire la verità, anche il Guidi segnala l'ipotesi col solito distacco sussiegoso: «Qualcuno — scrive — insinua addirittura che l'omicidio prenderebbe le mosse dall'iniziativa di taluni circoli o ambienti, ecc. ecc.; mancano però gli elementi per dare forza a questa tesi». Apprezzata per quel che vale la scelta del verbo «insinuare», dell'avverbio «addirittura» e della riserva conclusiva, scelti volutamente in attesa di confermare gli innescati letti nel convincimento che è comunque impensabile un atto terroristico che non faccia il gioco del Pci «palo» di assassini e complice di «belve» non resterà che da constatare con Saussure che «tout se tient»: siamo di fronte ad una struttura perfetta.

Squisita rozzezza

La squisita rozzezza di questo argomentare per apologhi non merita forse altro commento, se non il molesto rozzio che lascia nell'orecchio di chiunque avverte nella minacciosa portata degli eventi in atto il comandamento del rigore critico e della compostezza morale. Varrà giusto la pena di avanzare il rilievo, ovvio ma non del tutto marginale, che il «buon esempio» non è un doppietta ad arco, ma un mostro arsenale nucleare disseminato su mezzo mondo (come «il lupo», d'altronde); e magari di chiedersi se un così cieco affidamento nella bontà del cacciatore-giustiziere non sia eccessivo, forse anche un po' indocente. Geno Bettiza, firmatario del «taglio basso», non sembra preoccuparsene.

Il suo articolo prende spunto da una nota dell'Unità della scorsa settimana, in cui Saverio Vertone svolgeva una serie di considerazioni sulla convivenza culturale fra lo estremismo «imponderabile» di alcuni personaggi della grande borghesia (finanziaria ed accademica) e la pratica del terrorismo. Contestato con brutalità inconsueta il diritto di qualsiasi comunista ad analizzare senza speciale benevolenza le radici del terrorismo, e ciò per la buona ragione che a suo tempo l'Unità avanzò serie riserve sulle ricostruzioni dei primi episodi di criminalità politica fornite dalle autorità preposte col plauso eccitato della fabbrica.

Il Pci, come è noto, è stato finalmente tolto il copricchio a ciò che bolliva nella pentola Italia negli anni successivi al 1968. E che bolliva? DimENTICANDO che il copricchio era mai riuscito a stabilire con esattezza perché molti non ricorsero agli ospedali, ma si fecero curare di nascosto, per evitare quelle rappresaglie che poi, puntualmente, vennero.

Dopo le sparatorie, il terrore e la strage, i lavoratori confluirono verso il centro della città. C'era una calma strana e irreale, la gente tornò a casa composta come composti erano stati la mattina presto i cortei giunti davanti alle «Riunite».

Molte cose sono cambiate in Emilia e in Italia, sia nella condizione umana e sociale dei lavoratori, sia nella condizione civile del paese, comprese le forze di polizia. I tentativi reazionari non sono passati, la democrazia si è fatta più forte, nonostante i pericoli che tuttora la minacciano, di segno tanto diverso da quelli dei lontani anni cinquanta.

E se questo è avvenuto lo si deve soprattutto ai protagonisti di quegli eventi ormai lontani, alla loro pazienza rivoluzionaria, alla loro tenacia di combattenti. Lo si deve a protagonisti come Erio Codelluppi e Giovanni Giugni, feriti gravemente davanti alle «Fonderie Riunite», e che ora sono tra i dirigenti del nostro partito nella frazione di Villanova: 3400 abitanti, quattro sezioni del Pci, 968 iscritti.

Bruno Enriotti

«Eccoli qua tutti, compendiatamente in un bon mot del loro direttore: spiritosi, illibati, diversi per permalosità, modestamente onniscienti, spudoratamente irresponsabili».

Pampaloni si rammarica di non aver sotto mano la collezione dell'Unità fine anni Sessanta-inizio Settanta, per tappare la bocca ai comunisti che oggi parlano male del terrorismo. A noi, per telegiornali, bastava la miserevole primizia degli anni Ottanta che abbiamo fra le mani.

Vittorio Sermoni